Il Veneto, per due date, aspetta la sua “Polvere”, che concerto sarà?
Polvere viene da Pulvis, la polvere sollevata dal movimento, nella battaglia, nel circo e nell’arena. Il concerto è fatto per fare alzare la polvere, una polvere che si è posata su certi riti, canti, suoni e sentimenti . La polvere della terra, della cultura della terra. E' uno spettacolo ambientato in un campo, una specie di zolla coltivata su un palco, un campo di grano sul quale emergono rottami di luminarie, di crani di vacca, di reti, di un mondo che ha finito le sue feste. Nel campo sono raccolti dieci musicisti disposti a coppie. Una coppia di cupa- cupa, i tamburi a pressione di Tricarico, una coppia di voci, un coro greco, anzi grecanico, che suona anche strumenti medievali. Una coppia di trombe mariachi, una coppia ritmica, costituita da un contrabbasso - guitarron e un grande sperimentatore di suoni e che è Mirco Mariani. E poi una coppia di corde da chitarra, Victor Herrero e Asso stefana .
In questo campo si caccia la bestia nel grano con la quale si apre il concerto. Si levano canti di lavoro, ballate, brani da festa e da funerale. Si ergono figure mitiche e in generale si alza la polvere, in una specie di corrida finale. Un finale da sposalizio dove irrompono i non - invitati. I vecchi classici più ingombranti, senza i quali non c’è vera festa.

La scaletta sarà incentrata sul primo cd del doppio “Le canzoni della cupa” o un po' d'“ombra” sotto la quale ristorarsi la si potrà trovare?
E’ una scaletta mista, estratta da entrambi i dischi. Qui l’ombra si presenta in forma di notturno, o di frasche che donano il ristoro per sonetti lascivi. Oppure l’ora del demone meridiano, l’ora del mezzogiorno, in cui non si lascia ombra sulla terra. E’ un concerto che sa di polvere e fieno, e anche di luna piena e cicale.

“Le canzoni della cupa”, secondo la critica, è un album “difficile” e la complessità spesso non è amica della popolarità. Non corre il rischio di perdere qualcuno dei suoi fan?
Non bisogna mai sottovalutare il pubblico. Non credo che sia un disco difficile, se non per la mole. E’ un lavoro grande, contiene 28 canzoni, 13 anni di lavoro per chiuderlo. Ma tutto sommato basta ascoltare un disco alla volta. Non credo sia particolarmente difficile. La materia da cui è tratto è una materia che ri-conosciamo. Magari non siamo abituati a praticarla, ma in fondo ci appartiene, basta dargli un po’ di tempo.
E’ l’opera a cui ho lavorato più a lungo, non parla di me, ma di un mondo intero, che dentro di noi appartiene a tutti. Non è un esercizio cervellotico. E’ un disco fatto con gli attrezzi che servono. Con la zappa. Certo, se uno non è abituato, vengono subito le piaghe alle mani, e si è tentati di smettere. E’ come andare in un campo di grano. Se ne esce tutti urticati, brucianti e pieni di graffi. Ci si chiede come si poteva stare lì dentro sotto il sole. Ma lo si è fatto per migliaia di anni, e qualcosa dentro di noi lo riconosce. E ne esce rinvigorita.

Il suo personale folk è fatto di storie, leggende, racconti e miti di Calitri (e non solo), ma musicalmente spazia dalla musica popolare italiana al country-rock statunitense, da Matteo Salvatore ai Los Lobos e Calexico. È da questo contrasto tra l'“iper locale” e un universo sonoro vastissimo che nasce la scintilla delle sue canzoni?
Le radici sono una cosa che ci appartiene, ma non si vede. Quello che vediamo è l’albero, lo sterpo, come si è allungato verso il cielo a seconda delle condizioni in cui si è trovato. La luce è la cultura in cui sono cresciuto. E la mia ha sempre subito il sogno della frontiera, Flaco Jimenez, Los Lobos, Calexico, sono eroi della mia frontiera, ma le radici da cui prendono origine queste canzoni sono sotto i nostri piedi, qualcosa di molto localizzato. C’è una universalità a scavare in profondità, in una materia estremamente locale, come la storia di una maschera, un sonetto, o un lamento. Ci si trova la storia del mondo.

A differenza del folk degli anni Settanta, nella sua ricerca non c'è nulla di filologico?
Non molto. Questo disco contiene alcune canzoni di tradizione, più nel testo transumato all'italiano, che nella musica, ma è in generale una reinvenzione. E' molto interessante il dibattito intorno al folk sviluppato negli anni 60 e 70. Un grande lavoro che meriterebbe di essere conosciuto meglio, in maniera più diffusa. Più popolare.

Il folklore locale ha una presa particolare sui cantautori, anche in Veneto a raccontare le storie e le leggende della campagna o della tradizione sono in tanti (ad esempio Patrizia Laquidara e The Beards). In un mondo globalizzato la riscoperta della provincia offre più spunti all'arte che le metropoli o le città?
Più che la provincia, la chiamerei la dimensione legata alla terra. Che è sempre stata molto diversa dalla dimensione urbana. Non credo che l'Italia si divida in nord e sud, quanto in terre dell'interno, terre appendice, campagne, e dimensione urbana. Nel localismo legato alla terra si trovano a volte dei punti di contatto con l'arcaico, che è qualcosa di molto universale, come la mitologia.

Per festeggiare i suoi primi 25 anni di musica aveva organizzato "Qu'ART de Siècle" passato anche per la Fenice di Venezia. Come era nata quell'idea? Che ricordi ha di quella serata incredibile?
La cosa meravigliosa di festeggiare un quarto di secolo, è intanto l'esserci arrivati. E poi il premettersi di andare a spasso liberamente nel repertorio e nelle collaborazioni. Erano tutti concerti unici, per ospiti e scaletta. Questo rendeva poco celebrativo il concerto, e molto più libero di essere adattato al luogo. Per me, che mi ingabbio in spettacoli fortemente legati all'opera che intendo rappresentare, è una libertà che ci si permette nel giorno di festa. Come appunto il concerto alla Fenice.

Mi chiedevo che cosa pensasse del ritiro di alcuni colleghi (con qualche anno in più di lei), come Francesco Guccini o Ivano Fossati. Lei sta dalla parte di Aznavour (che è quella anche di Dylan e degli Stones) che a 92 anni canterà a settembre all'Arena di Verona, oppure, ipoteticamente prende in considerazione, in un futuro non precisato, il ritiro dalle scene?
Mi sono spesso chiesto cosa spinga ancora Dylan a stare sulla strada per 3/4 dell'anno.
Forse il sentirsi a casa. Forse si è preso quello che i marittimi chiamano il mal del ferro, la necessità di trovarsi sul ferro della nave in cui lavorano. Forse il sentirsi disadattati una volta che si torna a terra. Io credo di avere quella malattia del ferro. Però sono afflitto dalla ripetizione. Se dovessi rifare la stessa canzone fino alla fine dei miei giorni, credo che smetterei subito .

Mi toglie qualche curiosità? Qual è l'ultimo libro che ha letto, l'ultimo disco che ha ascoltato e l'ultimo concerto da spettatore?
"Calais" di Carrere, "Dust Bowl Ballads" di Woody Gutrie, Mika P. Hinson da solo.

Alcuni suoi colleghi (De Gregori, Venditti) hanno detto che oggi, il ruolo che fu negli anni Settanta e Ottanta dei cantautori, è passato ai rapper. Secondo lei è così?
Se ci riferiamo alla cosiddetta coscienza politica, alla denuncia sociale, è probabile che alcuni rapper attualmente scrivano i testi più espliciti. Ma questo non vale per tutti. Personalmente però non credo che abbia valore politico solo quanto esplicitamente

tratti di temi “politici”, ma sia un atto politico fare cose per il fatto di farle. Per me è un atto politico cantare queste canzoni, ora. Lo è stato portare in giro la musica da ballo con la Banda della Posta, o il rebetiko con Manolis Papos e i suoi ginnasti. E’ politico come si vive, non soltanto quello che si dice.